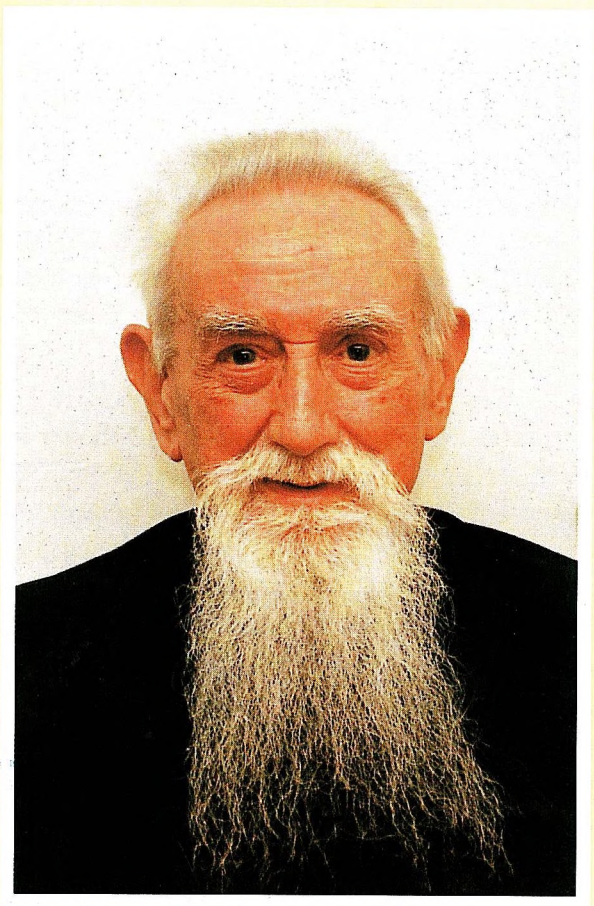


223041

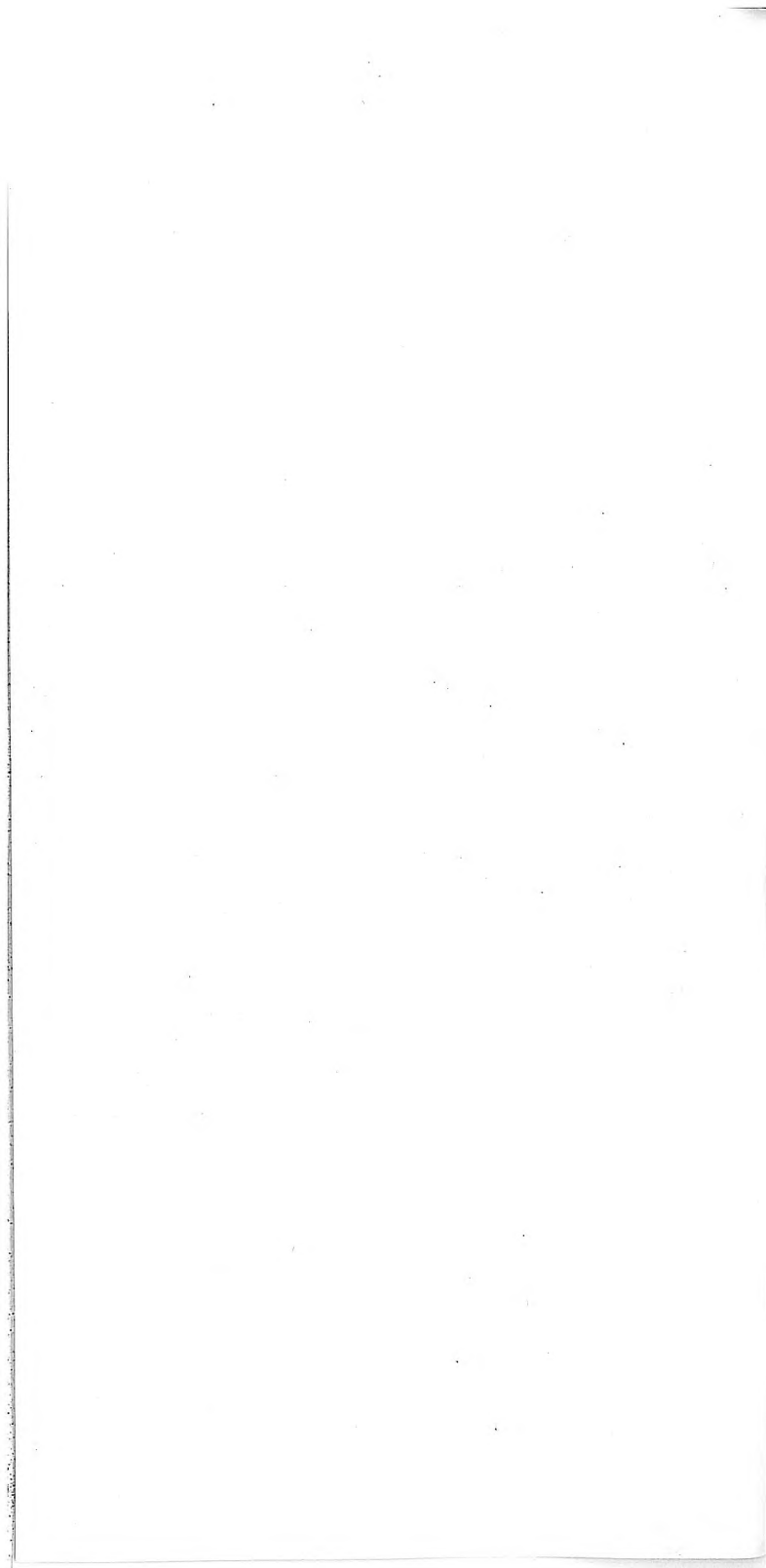
Comunità Salesiana Teologi

Via Tiburtina, 994
00156 Roma



DON PIETRO BATTEZZATI

Testimone della Bontà



Le pagine che seguono offrono qualche dato biografico e alcuni tratti della ricca personalità di don Pietro Battezzati, salesiano missionario che, compiuta la sua missione terrena, è ritornato alla casa del Padre.

Sono pagine che raccolgono testimonianze e ricordi di confratelli e di amici che hanno ammirato e amato don Pietro. È stato spontaneo imperniarle attorno alla traccia dell'omelia tenuta da don Giovanni Fedrigotti, Consigliere per l'Italia-Medio Oriente, che ne ha felicemente interpretato, alla luce della Parola di Dio, l'animo interiore.

Un posto a parte è stato riservato alla testimonianza di don Gaetano Nicosia: per la reciproca amicizia umana e spirituale e per la totale condivisione dell'ideale e della esperienza missionaria; amicizia e condivisione che si sono tradotte in una fervida collaborazione, accompagnata da una fitta corrispondenza epistolare, quando don Pietro è stato costretto dalla malattia a fermarsi in Italia.

Tra i destinatari di queste pagine, insieme ai confratelli salesiani, abbiamo voluto annoverare i parenti, in particolare i nipoti, e gli amici di don Pietro. Vogliamo esprimere la nostra gratitudine, perché non solo lo han-

no sostenuto economicamente nel suo apostolato missionario, ma gli sono stati sempre vicini e gli hanno voluto tanto bene da piangerne la morte come quella di un padre in cui hanno apprezzato soprattutto la bontà. Poiché don Pietro fu un ostinato testimone della bontà, convinto com'era che essa «è l'unico investimento che non fallisce mai» (M. Thurian).

È questo anche il ricordo che di don Pietro conservano i confratelli della Comunità Salesiana Teologi (Roma-Gerini). Di lui vogliono trasmettere la memoria come tesoro per la Congregazione e chiedono il sostegno orante perché in questa comunità maturino salesiani dello stesso stampo di don Pietro.

«Non dichiarare felice nessuno prima della morte. Un uomo si conosce veramente alla fine» (Sir 11,28). Chi è vissuto accanto a don Pietro, anche più anni, ha potuto solo intravedere la ricchezza straordinaria della sua personalità di credente-salesiano-prete-missionario. Certamente però ha constatato nella sua esistenza trasparente e luminosa la sintesi inscindibile di queste componenti nella «grazia di unità». Il suo agire, anche senza spiegazioni verbali, dava ragione della sua felicità di vivere tutta intera la sua esistenza per servire la causa del Regno.

La prossimità della morte non ha dato una nuova «vera» conoscenza di don Pietro. Ha più palesemente svelato la genuinità evangelica della sua lunga e imprevedibile storia personale. Storia che ha portato avanti sempre con lo stesso appassionato e tenace impegno e, simultaneamente, con la libertà e col distacco che si radicavano nella sua incrollabile fiducia in Dio e in Maria.

Durante l'ultimo ricovero in ospedale sapeva di attraversare una situazione critica. Il 12 dicembre volle prepararsi all'incontro con lo sposo che sentiva avvicinarsi: dopo essersi confessato, ricevette dal direttore il sacramento dell'Unzione degli infermi e, come farà ogni giorno fino alla vigilia della morte, in carrozzella si recò a concelebbrare l'eucaristia con

altri sacerdoti ammalati. Negli ultimi giorni della sua esistenza terrena non era facile, per chi gli fosse vicino, distinguere in che misura appartenesse a questa terra o fosse già entrato in un'altra dimensione, quella del paradiso. Ancora capace e desideroso di progettare e lavorare per le missioni, contemporaneamente confessava, con quel suo splendido sorriso che gli illuminava il volto e rendeva sfavillanti i suoi grandi e mobilissimi occhi, di essere pronto a incontrare, felice, il suo Signore che aveva servito con fedeltà. E questa luce lo ha accompagnato nel passaggio definitivo.

Quando gli si chiedeva come stesse, rispondeva immancabilmente con espressioni come questa: «Sono allegro, perché – aggiungeva – sono nella volontà di Dio». In lui dominava nitida questa consapevolezza, che negli ultimi giorni ripeteva, con animo penitente e grato, quando guardava retrospettivamente la sua vita, senza falsi pudori: «Ho amato sempre il Signore sopra ogni cosa».

Di questa storia di amore, don Pietro si preparava a celebrare il 94° anniversario il 7 gennaio 1995. Il Signore gli ha riservato la celebrazione del suo «dies natalis» con un leggero anticipo su quella data, chiamandolo a sé all'alba del 16 dicembre 1994.

Di questa lunga storia diamo alcuni rapidi cenni, anche perché don Pietro era schivo nel parlare di sé. Anni addietro aveva distrutto alcuni copiosi appunti sulla sua vita missionaria, che sarebbero stati preziosi per la storia delle missioni salesiane in Cina in tempi particolarmente critici, forse perché in quelle vi-

cende era coinvolto in prima persona e non voleva incorrere nel rischio del protagonismo.

Due episodi-chiave della sua vita

Don Pietro era nato a Ticineto Po (AL) il 7 gennaio 1901 da Leandro e Aurelia Battezzati. Fu battezzato il giorno successivo col nome di Pietro Alfredo.

Degli inizi della sua esistenza, che definiva «straordinaria, fuori della regola comune», ricordava due episodi ai quali attribuiva un valore profetico. Ne raccogliamo una sintesi dalla registrazione di una intervista fattagli dai giovani confratelli in occasione della beatificazione di Mons. Versiglia e D. Caravario.

All'età di un anno circa, a Modena, fu colpito da polmonite doppia e difterite, allora malattie mortali. Dopo alcuni giorni il medico non diede nessuna speranza: disse che la notte sarebbe morto. Don Pietro confidava di conservare ancora la foto che i genitori gli fecero fare in quella occasione. L'indomani, 8 dicembre, era la solennità dell'Immacolata. Il padre e la madre fecero il voto che, se il bambino fosse guarito, l'avrebbero consacrato a lei. Il bambino non morì. Don Pietro definiva quell'avvenimento «il primo atto della benedizione di Dio» verso di lui.

Pierino ha otto anni. A Busto Arsizio (MI) dove la famiglia si era trasferita, muore la mamma di polmonite. Il giorno della sepoltura i ladri penetrano in casa e rubano tutti i risparmi del padre che d'ora in poi potrà di-

sporre solo della pensione, insufficiente a portare avanti la famiglia che, a suo dire, «cadde in miseria». E aggiungeva: «Mangiavamo pane con uno spicchio d'aglio strofinato sopra». Pierino, all'età di dieci anni, decide, quasi in atto di sfida, di andare ad abitare a Torino dallo zio paterno, ricco e senza figli, presso il quale il fratello maggiore aveva resistito poco tempo a causa dei maltrattamenti della zia. Quando Pierino arriva, lo zio è assente. La zia, dopo averlo rifocillato, gli procura il biglietto del treno e lo rispedisce a casa. Arrivato a Milano, Pierino non intende proseguire per Busto Arsizio sia per non aggravare la condizione della famiglia, sia «perché – raccontava sottolineando la narrazione con una compiaciuta risata – non volevo perdere la faccia di fronte ai miei. Mio fratello è stato da mio zio due anni, e io neppure un giorno!». Dopo aver trascorso la notte in un dormitorio pubblico per i poveri, decide di riprendere la strada per Torino. Attraverso i campi e prestando qualche servizio presso le cascine, per avere in cambio un po' di vitto e alloggio, dopo due mesi di girovagare e in condizioni pietose arriva a Casale Monferrato dove incontra casualmente un cugino che lo accoglie in casa, lo «rimette a nuovo» e lo ospita per un mese cercando intanto qualche soluzione. Dopo alcuni parcheggi purtroppo sfortunati presso altri parenti, approda in casa di uno zio, marito di una sorella della mamma, che faceva da cuoco a Valdocco presso la comunità del Capitolo Superiore e lo prende con sé come aiutante, («sguattero», amava

dire lui). Pierino per la prima volta viene a contatto coi salesiani e durante quella permanenza a Valdocco diventa amico dei Superiori, soprattutto di don Rinaldi, che lo predilige. Dopo sei mesi lo zio si licenzia e Pierino (ha solo dodici anni!) ne prende il posto aiutato da un altro ragazzo, che diventerà anche lui salesiano coadiutore. Dopo sei mesi di questo servizio, Don Rinaldi gli chiede: «Tu cosa vuoi fare nella vita?». «Io voglio farmi salesiano. Ma prete missionario». È la scelta decisiva.

Questo episodio segna non solo l'inizio cronologico dell'avventura salesiana di don Pietro, ma ne è anche la chiave di lettura.

Gli anni della formazione iniziale

Certo della vocazione e sostenuto dalla carità pastorale e dalla testimonianza di eccelse figure di salesiani della prima generazione, D. Pietro affronterà i sacrifici e supererà gli ostacoli di un percorso non facile. Avviato a Penango sostiene in tre anni, anziché in cinque, gli studi ginnasiali. Nel 1918 va in noviziato dove trova come compagno il giovane Caravario. Purtroppo deve interrompere dopo qualche mese perché il padre sta male ed è solo. Nel 1921 ritorna in Congregazione e, per motivi di salute, va a fare il noviziato in Sicilia, dove si fermerà fino al '26, studiando filosofia e teologia da autodidatta e assolvendo vari compiti: assistente, insegnante, economo. Di questo periodo sottolineava l'anno di tirocinio a Trapani avendo come direttore il futuro Mons. Cognata. Nel '26 parte con la spedizione

ne missionaria del 50° delle missioni salesiane, composta da un gruppo di salesiani che vanno in Cina e dal primo gruppo di confratelli che raggiungono il Giappone: don Cimatti, don Cavoli, don Liviabella...

Arriva in Cina il 30 gennaio 1926. A Macau, prima tappa della permanenza cinese, fa la professione perpetua il 26 luglio. L'anno seguente viene mandato a Shiuchow dove completa, sempre da autodidatta, l'ultimo anno di teologia. Viene ordinato diacono l'8 dicembre 1927 e presbitero il 5 febbraio 1928, penultimo ordinato da Mons. Versiglia, prima del futuro beato Callisto Caravario.

Parlando in comunità ai confratelli studenti di teologia si soffermava a raccontare delle ore trascorse in preghiera la notte precedente l'ordinazione, della vicinanza paterna di Mons. Versiglia e dei suoi consigli che richiama e commentava:

1. Celebrare e vivere la S. Messa. È «l'unica cosa» che il Signore ti dà da fare. Ogni S. Messa sia non come la prima, ma «meglio della prima»;
2. il missionario deve avere pazienza con tutti;
3. avere sempre grande fiducia.

E don Pietro come prete resterà sempre «soprattutto ministro del sacrificio della Messa» (PO 13).

Trascorrerà i 36 anni quasi ininterrotti (è tornato in Italia solo una volta) di permanenza in Cina in territori di missione: Shiuchow (catechista, direttore, vicario, rettore del Seminario, delegato delle F.M.A), Lok Chong

(direttore, vicario, parroco), Nam Yung (direttore, vicario). Dal 1949 al '60, con l'eccezione di un anno trascorso a Formosa, presterà la sua opera nelle comunità di Hong Kong e Macau (econo- m o, catechista e confessore).

Gli anni romani

Era previsto che il ritorno di don Pietro in Italia nel 1961 durasse quattro mesi. In seguito a una febbre persistente i medici rilevarono che era affetto da tubercolosi al polmone sinistro. Una lunga cura, protrattasi per due anni e mezzo, lo portò alla completa guarigione. E quando ormai si preparava a ripartire per la Cina, un attacco di cuore lo costrinse ad abbandonare per sempre il suo sogno. Rinunciò a ritornare per il timore di creare dei problemi.

Tre le tappe del suo soggiorno a Roma: S. Tarcisio (1961-'66), Don Bosco (1966-'80), Comunità Salesiana Teologi-Gerini (1980-1994).

La personalità salesiana di don Pietro

Il 12 dicembre 1994, al termine del rito dell'Unzione degli infermi, fu invitato dal direttore a rivolgere un pensiero al gruppetto di giovani confratelli presenti: «Amate il Signore più di tutto – disse –. Ricordatevi che sulla terra è possibile essere felici. Ma a patto di amare il Signore sopra ogni cosa».

Partendo da queste parole, che definì il suo «testamento spirituale», don Giovanni Fe-

drigotti, presiedendo la Concelebrazione in rappresentanza del Rettor Maggiore, all'omelia ne delineò la figura in chiave di felicità.

Ci lascia l'esempio di una FELICITÀ VOCAZIONALE

Quando era all'Oratorio aveva chiesto al Signore cinque grazie:

1. essere salesiano
2. essere sacerdote
3. essere missionario
4. ESSERE...
5. essere santo.

Confidava di avere ricevuto le grazie manifestate. Per la «quarta» grazia misteriosa, che resta un segreto, non si pronunciava. Desiderava morire martire? Anche qualche giorno prima di morire parlava di un sogno fatto da ragazzo. Si vedeva in una barca insieme ad un vescovo: questi moriva martire mentre lui ne era escluso. Profezia? Premonizione? Sogno? Narrava spesso che tutto era predisposto perché fosse lui ad accompagnare il Beato Mons. Versiglia da Shiuchow a Linchow. All'ultimo momento ne prese il posto Don Caravario, venuto giù da Linchow senza nessun preavviso, per prelevare il Vescovo che doveva raggiungere il suo distretto missionario.

Per don Pietro la vocazione non fu qualcosa di scontato. Almeno per tre volte pensò seriamente alla possibilità di farsi trappista. Ma ritrovò la pienezza di una vocazione sempre più felice confidando nel valore della guida

spirituale e nella fecondità dell'obbedienza, in cui credeva senza tentennamenti.

Ci lascia l'esempio di una FELICITÀ MINISTERIALE

«Era impossibile non apprezzare di don Pietro le virtù, per così dire, operative: operosità instancabile, zelo apostolico, coraggiosa tenacia, corredate da puntuale precisione e fedele senso del dovere. E tuttavia il fascino che promanava dalla sua persona sgorgava da altre sorgenti: l'intima unione con Dio, che, coltivata con amore durante gli anni dell'attività missionaria nella sua Cina, aveva raggiunto, a mio parere, negli ultimi anni, i traguardi verticali della comunione mistica. Bastava osservare lo sguardo in cui riverberavano i lampeggiamenti del candore fanciullesco, custodito nel luminoso scrigno della castità, che sembravano pronti a dissolversi nella Luce di Colui che costituiva realmente il centro attorno a cui si unificava tutta l'esistenza sacerdotale e missionaria di don Pietro: Gesù Cristo Signore» (dalla lettera di un giovane prete salesiano).

Il cuore del suo servizio, dove meglio noi l'abbiamo conosciuto, è stato il ministero delle confessioni, in cui trasfondeva la sapienza di una vita, una accoglienza inesauribile, una speranza senza confini.

Era il confessore della nostra comunità: sempre presente, ma discreto, saggio, rasserenante, comprensivo. Veniva chiamato per le

confessioni, in occasione del ritiro mensile, presso le comunità di Gerini-Istituto, della Casa Generalizia, del Don Bosco, del Borgo Ragazzi, del Pio XI. Altri, confratelli, sacerdoti e laici, venivano a trovarlo in casa per confessarsi. Sempre si rendeva gioiosamente disponibile, anche quando non stava del tutto bene.

Col passare degli anni era divenuto segno sempre più visibile della dolce paternità di Dio. Incontrarlo in confessione diventava, sempre più, un'esperienza di umanità, un tuffo nella «Bontà» di cui egli sapeva farsi comunicatore.

«È stato in quei tre anni – scrive un giovane confratello – soprattutto il mio confessore. Ai miei peccati, che erano più o meno sempre gli stessi, lui dava sostanzialmente la stessa risposta, che si potrebbe sintetizzare forse così: “Coraggio! Dio e Maria ti amano, corrispondi a quello che ti donano: sii santo! Coraggio!”. Ho scritto apposta la parola coraggio due volte; don Pietro infatti la ripeteva molto di più».

Ma anche al di fuori del sacramento della penitenza per tante persone, giovani e anziani, uomini e donne, consacrati e laici, don Pietro è stato come l'antica fonte del paese dove tutti si incontrano e attingono. «Indimenticabile – scrive un giovane salesiano –, suggestiva e amabile la nobile figura di don Pietro Battezzati. Ed in me, come in tutti i giovani salesiani che lo hanno avvicinato, ha impresso un solco intimo e penetrante. L'età, carica di saggezza, e la canizie veneranda lo

rendevano persino misterioso, simile ad un vegliardo biblico; la lunga barba, i racconti delle passate avventure missionarie, l'indomita intraprendenza gli attribuivano i tratti di un eroe della fede, che, a dispetto del suo dignitoso riserbo, risultava cordialmente simpatico».

Ha saputo essere «contemporaneo» di diverse generazioni e in differenti regioni del mondo. Molti laici, in particolare i «suoi» benefattori e benefattrici, ne piansero la morte perché privati di un insostituibile punto di riferimento umano e sacerdotale.

Ci lascia l'esempio di una FELICITÀ MISSIONARIA

Per lui la missionarietà è stata davvero permanente. Non potendo ritornare in Cina, aveva tessuto una fitta rete di benefattori, soprattutto a favore dell'opera di don Nicosia per gli hanseniani. Coi benefattori, che in lui riponevano la massima fiducia, intratteneva rapporti costanti. Fino a pochi anni fa dedicava loro il mese di luglio andando a trovarli, soprattutto in Liguria, Lombardia e Piemonte. Coi più vicini lo scambio di visite era frequente. Quando era possibile si faceva accompagnare in macchina, pronto a cogliere o a prevenire le invocazioni che lo raggiungevano. Più volte all'anno inviava lettere circolari che, negli ultimi tempi, nella sua modestia, faceva correggere da qualche giovane confratello.

Di queste somme, anche rilevanti, non si

senti mai padrone, ma scrupoloso depositario. «Nella sua povertà – testimonia don Carlo Melis, suo direttore per cinque anni – era ammirevole. Gli passavano in mano tanti milioni da inviare alle missioni, ma sempre faceva riferimento al direttore, sia nel ricevere che nell'inviare a destinazione. Conservo ancora un biglietto, quasi come una reliquia che ho mostrato anche ai confratelli teologi con cui sono stato, con l'elenco di tutte le spese fatte durante un suo giro estivo per contattare parenti e benefattori: tutto è segnato con meticolosità e precisione (fino all'aranciata!)».

L'apostolato missionario di don Pietro non mirava unicamente a raccogliere offerte. Intendeva fare opera di sensibilizzazione per amare questi fratelli. «Senza conoscerlo – testimonia un giovane confratello – ho imparato ad amare il popolo cinese perché don Pietro ce ne parlava spesso, e lo faceva descrivendo il cuore dei bambini, delle donne, degli uomini... Faceva capire la loro umana dignità, la capacità di vivere la fede fino a confessarla con il sangue. Grazie per don Pietro, Signore, perché mi parlava di te e io capivo che vuoi bene a tutti i popoli della terra».

Per don Pietro l'azione e la passione missionaria sono state frutto della sua «passione per Cristo». Egli ha comunicato efficacemente Cristo perché ha intensamente vissuto in Lui. L'attività pastorale, fatta anche attraverso la ricerca di un sostegno economico per le missioni, scaturiva dalla logica della fede. Quella missionaria era una dimensione che impregnava tutta la sua esistenza.

Ci lascia l'esempio di una FELICITÀ SALESIANA

È morto portandosi ancora dentro le vene la «passione di vivere», propria di un giovane.

Teneva cara una preghiera che invocava da Dio il dono di sapere ben invecchiare. E visse 94 anni senza quella malattia, per cui il vecchio ama volgersi indietro e vivere più di nostalgia e di rimpianti, che di speranza e di progetti. Viveva ancora in una «progettazione permanente», mossa da un unico scopo: «fare ancora tutto il bene possibile».

In comunità era la «memoria vivente salesiana», con la presenza e con la parola. Era difficile che si rivolgesse ai confratelli senza parlare di Don Bosco o di temi salesiani. Caratteristica e indimenticabile la sua Buonanotte che dava una volta alla settimana, prendendo anche il tempo della lettura spirituale. Quasi sempre ricordava anniversari di date della biografia di Don Bosco, di figure di salesiani da lui conosciuti o di avvenimenti salesiani. Gli ultimi anni, dubitando della memoria, si muniva di un bigliettino con le sue annotazioni, e non smetteva, andando anche abbondantemente oltre il tempo stabilito, finché non avesse esaurito i fatti annotati. Aveva il dono del «narrare»: raccontava con toni vivaci, accattivanti, arricchendo con osservazioni argute, con riflessioni pedagogiche, quasi a evidenziare la sua consapevolezza di essere ancora educatore.

Testimonia un giovane confratello: «In don Pietro mi ha sempre affascinato quello

che chiamerei “il primato della bontà”, una bontà matura, magnifico riflesso della bontà di Gesù buon pastore.

La sua bontà era sintesi ed espressione di carità pastorale, unione con Dio, amorevolezza, predilezione per i giovani, ottimismo e gioia, affetto filiale a Maria, intelligente umorismo. Per me don Pietro è stato un maestro di spirito salesiano, un autentico testimone dell'amore misericordioso del Padre.

Il “segreto” di don Pietro, della sua giovinezza fino a 94 anni, del suo ottimismo, del suo essere missionario, del suo zelo apostolico e del suo perenne entusiasmo, io li ho colti unicamente nel suo vivere con autenticità e profondità l'Eucaristia».

Manteneva una «capacità» relazionale di eccezionale freschezza. Stando per 14 anni tra confratelli giovani e in tempi di profondi cambiamenti, non fu udito mai lamentarsi della «gioventù odierna». Con semplicità confidava che il Signore gli aveva fatto il dono di «non aver mai parlato male di nessun confratello in tutta la sua vita».

In più di una occasione, di fronte a qualche incomprensione o malinteso, dominando la sua forte personalità, fece il primo passo chiedendo scusa anche quando si fosse trattato di qualche giovane confratello, pur di non ledere l'unità.

Traspariva anche in questo la forza della sua umiltà. «Nella sua umiltà – testimonia ancora don Melis –, riandando alle sue origini e agli studi fatti in modo affrettato e in mezzo a

tante altre attività, talvolta diceva: Non so come i superiori mi abbiano messo in una comunità formatrice e come ancora mi ci tengano (in verità diceva esattamente: “non mi diano un calcio”)).

In comunità e nelle famiglie fu sempre uomo di comunione. Pur essendo vissuto tanti anni da solo in missione, non fu mai un «navigatore solitario». Non poteva fare a meno di manifestare la sua sofferenza quando era costretto a stare lontano dalla comunità. Per lui la «vita in comune», la presenza costante a tutti gli appuntamenti comunitari, era il modo di tradurre la «vita di comunione». Amava la vita di comunità, con l'amore illuminato di chi sa scoprirvi un grande dono che, in qualche modo, anticipa la comunione dei santi.

Ci lascia un esempio di FELICITÀ PASQUALE

La testimonianza di felicità di don Pietro è comprensibile solo cogliendone il radicamento nella felicità pasquale che fa – vittoriosamente! – i conti con la croce.

Don Pietro ha ben sperimentato la traduzione in prassi del sogno del pergolato, con le rose e le spine. La sua vita è stata ricca di gioie, ma anche di spine. Le difficoltà non lo distolsero dalle esigenze della radicalità evangelica.

Scriveva nel '41 al suo Superiore: «Il distacco dalla mia cara missione di Lokchong, certo fu un po' doloroso. Ma noi salesiani,

educati e imbevuti allo spirito di giovinezza del nostro caro Padre Don Bosco Santo abbiamo una duttilità speciale di adattarci prontamente e con entusiasmo a tutti i cambiamenti (anche radicali) che i Superiori e l'ubbidienza ci ordinano, ed è perciò che il Signore non manca di benedirci».

Un momento particolarmente cruciale della sua vita è da ricondurre agli anni quaranta. Prima la dichiarazione di guerra dell'Italia lo vide, per un anno intero, prigioniero nei campi di concentramento cinesi. Poi l'invasione dei Giapponesi lo sommerse con l'immenso problema dei rifugiati, ai quali si dedicò con entusiasmo e generosità inesauribile. Infine con l'avvento del comunismo soffrì il dramma della persecuzione e dell'espulsione. Tempi difficili di cui abbiamo trovato qualche drammatica testimonianza.

In una sua lettera del 1942 scrive: «Avevamo l'Ospizio dei vecchi, orfanotrofio maschile e femminile da mantenere, oltre un numero di poveri ricoverati, in tutto oltre 250 persone che vivevano della nostra carità. [...] Ero io solo che ogni giorno dovevo uscire, varie volte, per cercare il cibo per tante persone. [...] Mi recavo nelle case da gioco, esponevo le nostre necessità e raccoglievo le elemosine; oppure andavo nelle botteghe che erano rimaste aperte, o in case di gente nota e ignota... Raccolsi anche parecchi insulti, villanie, umiliazioni, disprezzi, ma anche soldi per sfamare tutti per vari mesi. [...] Ero anche molto occupato per andare al comando giapponese per chiedere protezione ecc. contro gli abusi delle

truppe; varie volte ottenni buoni risultati, altre volte invece fui messo alla porta con calci e schiaffi... Varie volte fui in serio pericolo di lasciarci la vita, per esempio quando fui inseguito da un soldato con fucile con baionetta in canna. Quella volta dovetti la vita alle gambe e alla gente accorsa in moltitudine. Un'altra volta fui arrestato dai giapponesi quasi fuori dalla città, portato su di una piccola collinetta in un boschetto, spogliato dei vestiti, minacciato, maltrattato, finché, dopo circa una mezz'ora, arrivò un ufficiale, che sembrò tutta grazia sua, se invece di finire male il gioco, mi lasciò andare libero. La Madonna mi protestasse anche varie volte da ufficiali ubriachi, da briganti delle guerriglie, dai briganti comuni. Alcune volte spinto dalla fame, organizzai qualche spedizione di una ventina di portatori, per recarmi a una decina di chilometri dalla città in cerca di riso e altri generi alimentari. Due volte ci imbattemmo in bande di giapponesi saccheggiatori e la passammo veramente brutta. Una volta non ascoltando ragioni ci spinsero in gruppo tutti a un lato della strada e ci piazzarono di fronte due mitragliatrici... ma la Madonna ci salvò, i giapponesi mutarono consiglio e ci lasciarono andare liberi, trattenendosi solo due uomini per portare il loro bottino. Così fino alla fine della guerra».

Difficile definire fino a qual punto si spinse l'ardore di don Pietro nel conformarsi al Cristo crocifisso. Forse in qualche periodo della vita non si accontentò delle penitenze ordinarie. Andò oltre. «Rievoco – scrive un confr-

tello – un episodio, non per indulgere all'aneddotica, ma per intuire lo spessore spirituale dell'apostolo. Nel coadiuvare il Direttore ed altri confratelli nel riordino della stanza di don Pietro, durante una sua degenza in ospedale, chiesi a don Montanti a cosa servisse l'oggetto che avevo rinvenuto, supponendo, ingenuamente, che fosse uno strumento devozionale. Quale sorpresa alla risposta ricevuta: si trattava di un cilicio!».

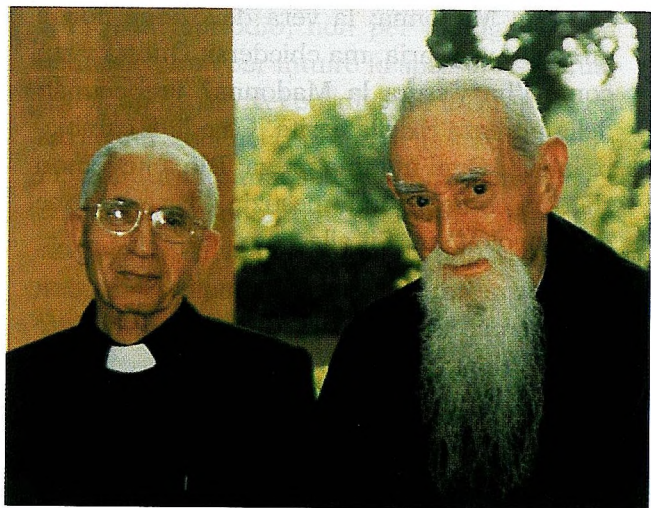
L'appuntamento con la croce ha plasmato la personalità di don Pietro conferendogli una maturità robusta in cui si sono armonizzate, in una sintesi fortunata, esperienza vissuta e permanente novità. Nella familiarità della croce, vissuta nella totalità della Pasqua, si radicava la sua capacità di seminare speranza, godere delle cose semplici, essere sempre pronto a incoraggiare, sapere comprendere e scusare i limiti, sapere dimenticare i torti, essere sempre disposto al sorriso e alla misericordia. La memoria permanente dell'amore del Padre e la conformazione quotidiana al Cristo crocifisso rivelano il volto della santità di don Pietro.

Ma il volto della santità di don Pietro resterebbe incompiuto senza il riferimento filiale a Maria, amata come Madre-Ausiliatrice e contemplata come modello di santità. Era Lei che faceva tutto a favore dell'opera di don Nicossia; don Pietro aveva la consapevolezza di essere solo uno strumento.

Stralciando dal proprio diario, un confratello riporta alcuni consigli ricevuti nella confessione: «Non preoccuparti. Cerca di vivere

come la Madonna; la vera devozione non è dire tre Ave Maria, ma chiedersi: Questa virtù come l'ha vissuta la Madonna? Preoccupati della purezza e della carità. Chiedi di cambiare la vita. Ogni mattina prega: Dio, che io non sia oggi come ieri. La mestizia è la tentazione del diavolo. Via! Sii allegro e contento».

In «questo» tipo di devozione mariana don Pietro trovò lo slancio per guardare e andare «oltre», in un costante e rinnovato «eccomi» che ha congiunto l'inizio con il compimento della sua esistenza terrena.



Testimonianza di don Nicosia

Don Pietro Battezzati una figura di Salesiano, di missionario, degna di essere tramandata ai posteri specialmente a chi vuole studiare la storia della nostra missione di Shiu Chau fondata dal beato Don Luigi Versiglia.

Il 16 dicembre con la scomparsa di don Pietro Battezzati, la missione di Shiuchow ha perduto uno dei suoi ultimi veterani, una figura che difficilmente sarà dimenticata. Ancora alcuni mesi fa, visitando la missione e i distretti dove lavorò lui, i vecchi cristiani ricordavano con grande nostalgia, sempre cara, questo missionario che era e fu anche Padre, che portava con sé uno spiraglio della bontà di Dio Padre.

Anche se da tanti anni lontano dalla Cina, dai suoi cinesi, il suo cuore era sempre in Cina, coi suoi cinesi.

Non potendo essere presente col corpo lo era sempre collo spirito, col pensiero. Da quando rimase in Italia, nella Basilica di S. Giovanni Bosco prima e poi al Gerini, cercò sempre di aiutarci; aiutava in special maniera i nostri 35 centri di fratelli e sorelle hanseniani che abbiamo in Cina: circa 3.000 persone. Sono commoventi le lettere che scriveva qui a noi e ad una cerchia di benefattori che aveva procurato a Roma e altrove.

Chiedeva sempre per i nostri fratelli e sorelle hanseniani... ed è per questo che le sue lettere avevano sempre una risposta affermativa... Noi qui godevamo il frutto del suo indefesso lavoro. Nello stesso tempo queste lettere erano un bel mezzo che lui sapeva sapientemente usare per avvicinare le anime sempre più al Signore, spargere a larghe mani la devozione alla Madonna, entusiasmare le anime a cui indirizzava la sua corrispondenza di un vero amore alle missioni e alla missione della Cina. Le numerose e lunghe lettere ricevute in tanti anni ne sono una testimonianza.

Avendo saputo che avevamo aperto un centro per i bambini figli di genitori hanseniani si interessò presso delle benefattrici perchè si impegnassero al loro mantenimento, adottandone alcuni. Il nuovo centro si è aperto in occasione dell'anno nuovo lunare cinese. Il 31 gennaio, proprio un anno dopo che si erano iniziati i lavori. Promotore principale di questo nuovo centro fu Don Pietro Battezzati, che

interessò persone e organizzazioni in Italia perchè il centro diventasse presto una realtà. Sarà stata la gioia più grande prima della sua dipartita. Voleva tanto bene a questi bambini. Era tanto affezionato alla casa del Gerini, dove abitava. Era il Patriarca della comunità, un vivo esempio per tutti i confratelli specie per gli studenti di teologia... In una delle sue ultime lettere mi diceva: «Qui i Superiori, a cominciare dall'Amatissimo Rettor Maggiore, mi vogliono troppo bene, sono confuso».

In ogni sua lettera non mancano mai alcune righe in cui parla della Madonna, la nostra Mamma celeste. È Essa che fa tutto, che pensa a tutto. Quando ottiene le grazie desiderate, scrive: «Deo Gratias et Marliae».

Partecipava alla vita della Chiesa, agli avvenimenti lieti o dolorosi: «Il Papa è angosciato per le cose della Bosnia e ha indetto un digiuno per il prossimo venerdì, cioè domani 21 gennaio».

«Dovrei dirle ancora tante cose a riguardo dei Benefattori, ma non ricordo neppure tanto bene quello che dovrei fare... ma la Madonna ci pensa Lei.

«Avevo intenzione di scrivere al sig. Ispettore e ad alcuni confratelli in Cina, ma mi mancano le forze... la prego, quando può, supplisca lei a voce, dica loro che tutto il mio cuore è sempre in Cina e che abbraccio sempre *Tutti* (nessuno escluso) e che ogni giorno prego per *tutti*».

Fiducia nella Madonna. In una sua lettera dopo Natale: «Io sto bene, come vuole il Buon Gesù e Maria SS.ma. Dimentico tutto, non ho

più forze... però coll'aiuto loro faccio ancora qualche cosa... guai a me se non fosse che la nostra Amatissima Mamma del cielo continua ad aver pietà di me e ad aiutarmi con la sua bontà. Ad ogni modo spero di continuare a fare qualche cosa finchè la Santa Volontà di Dio e l'aiuto della Madonna vorranno».

La sua umiltà convinta; per questo il Signore si è servito di lui per fare cose grandi... Immancabilmente si firmava: «Benedica il suo meschino confratello in tutto "MOU YUNG", cioè buono a nulla».

Grato alla Madonna: «Ieri, la nostra Cara e Amatissima Mamma Immacolata, mi ha restituito forze e possibilità... Grazie, e ne approfitto subito...». Pensava ai suoi cari, era loro affezionato, ne ricordava dopo decine di anni gli anniversari. «Il 9.1.94 era il 51° anniversario della morte di mio papà; Il 24.IV.94 era l'85° anniversario della morte di mia mamma; Il 9.1.94 era il 50° anniversario della morte di mio fratello. Una prece».

Era riconoscente al Signore per ogni singola grazia. In una lettera del 28.IV.94 dice: «È almeno da tre settimane che volevo scriverle una lettera... ma non ci sono riuscito. Ho avuto una crisi di chissà che cosa (neppure il medico lo sa)... pressione molto alta, glicemia pure, ma più che tutto *sfinimento completo*. Alcune volte stentavo persino a parlare... non potevo fare più nulla. Ora, quasi improvvisamente, tutto va meglio, forse una Grazia della nuova Beata Suor Maddalena Morano».

La sua umiltà convinta: «Non dimentichi

di pregare e far pregare per questo misero peccatore (che però ama tanto il Buon Gesù e Maria Santissima)... Ora ho appena superato un periodo di grande crisi e sto meglio... Spero che il Buon Gesù ne terrà conto come di purgatorio, per quando, ponendo fine all'esilio, mi chiamerà con Lui. *Preghiamo, grazie.*

Per dovere di giustizia e di riconoscenza, giudico obbligo di coscienza usare di tutti i Doni che lui ci fa per servirLo... ergo fino a quando il Signore me ne darà le forze, farò tutto quanto potrò per i lebbrosi. La cosa più felice e bella è lavorare qualche poco, secondo le forze, pei Cari Fratelli Lebbrosi.... lo farei ancora per mille anni... ma mi accontento fino a che vuole il Buon Gesù... sperando che Lui nella Sua infinita Misericordia, mi vorrà poi accogliere (all'ultimo posto) in Casa Sua....».

Don Pietro viveva continuamente una vita di fede, di fiducia, di confidenza illimitata in Gesù e Maria; erano queste le sue espressioni abituali nelle sue lettere. In una di queste così comincia: «Maria Santissima Ausiliatrice e il suo adoratissimo figlio sono veramente, infinitamente buoni e misericordiosi.

La festa di Maria Ausiliatrice ho cominciato a stare un po' meglio ed ora posso scriverle perché mi aiuti a ringraziare i Divini benefattori, tanto, tanto misericordiosi, Alleluja, Alleluja.

Continuerò a lavorare per i lebbrosi perchè pare che questo sia proprio il volere dell'Infinitamente Misericordioso Gesù e di Maria Santissima.

Preghi e faccia pregare un po' per questo misero peccatore, che però porta nel cuore Gesù Buono e la sua Divina Madre (che è anche nostra), Lei e i nostri Amati Amici lebbrosi».

Per il 70° di sua professione scriveva: «La ricorrenza fu celebrata molto solennemente, ma le assicuro che il più confuso ero io... chiedevo pietà e misericordia al Buon Gesù pregandolo che, nel Suo infinito amore, offrisse al Padre la Sua Croce (con sopra inchiodato anche me)...

Preghi e faccia per me, povero peccatore, perchè ne ho veramente tanto e tanto bisogno... Grazie.

Non so come ringraziare tutti! Mi sento debitore verso tutti, ma ho solo la mia povera preghiera per ringraziare... spero però che la Madonna SS. supplirà abbondantissimamente la mia miseria.

Il Buon Gesù, Maria SS., benedicano tutti, abbiano pietà di me e mi aiutino ad arrivare anch'io, un giorno, in Paradiso, e là ringrazierò tutti a voce...».

Era felice e commosso quando sentiva parlare ed esaltare la Madonna. In una lettera del 12.V.93: «Due giorni fa, nella Casa Borgo Ragazzi Don Bosco, da una cassetta di registrazione, ho visto in televisione e udito il nostro carissimo e grande amico On. Scalfaro, Eccellentissimo Presidente della Repubblica Italiana, a parlare in modo meraviglioso e pieno di sincero amore della Madonna del Rosario. S. Ecc. l'On. Scalfaro ha un grandissimo amore per la Madonna, ha scritto libri e tante poesie

bellissime sulla tanto amata Madonna SS. e io gli sono un poco amico e una volta mi ricevette nel Suo Ufficio e nella conversazione rimasi confuso dalla conoscenza che aveva dei santi Padri della Chiesa, di moltissimi dei quali citava anche lunghi brani, con tutta semplicità e col sorriso... Parlò per mezz'ora, strappando lagrime di commozione... Il Signore e la Madonna lo benedicano, e con lui, l'Italia».

Sempre sulla Madonna in una lettera del 2.V.93 scriveva:

«Carissime Pater, Viva Gesù e Maria SS...! Non so come ringraziarli! Sono vivo per grazia loro».

Aveva sempre in cuore la Cina, amava e pensava ai confratelli, a tutta la cara Cina. In una lettera del 10 Maggio 1993:

«Al Sig. Ispettore tutta la mia riconoscenza, anche per il libro regalatomi quando ci incontrammo alla Pisana. Prego sempre per lui, per tutta l'Ispettorìa e per tutta l'Amatissima Cina... Ricordo di pregare anche per tutti gli altri Carissimi Confratelli della Cina... Spero che se il Signore ci ammetterà, anche me, in Paradiso, staremo sempre insieme, allegri e felici...».

Dati per il necrologio

DON PIETRO BATTEZZATI
morto a Roma il 16-12-1994
a 94 anni, 73 di professione
e 66 di sacerdozio